

Afonso Reis Cabral

Mio fratello

Traduzione di Marta Silveti

 Nutrimenti

*Razza d'Abele, dormi, mangia, bevi,
Dio di te si compiace, sorridente.*¹
Baudelaire

Titolo originale: *O Meu Irmão*

Copyright © 2014 Afonso Reis Cabral & Leya, S.A.
Prémio LeYa 2014
First published by Leya, November 2014

Traduzione dal portoghese di Marta Silveti

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: elaborazione grafica da due foto di
Helen Hotson/Shutterstock.com e Robsonphoto/Shutterstock.com

ISBN 978-88-6594-661-9
ISBN 978-88-6594-698-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-699-2 (MobiPocket)

¹ C. Baudelaire, *I fiori del male*, trad. A. Prete, Feltrinelli, Milano 2003, p. 257 [NdT].

Succederà a Tojal. E Tojal è vicino ad Arouca e lontano da tutto il resto.

Percorriamo le montagne ed è bello scivolare con la macchina sull'asfalto tra i declivi. C'è una certa impunità in questo. E poi non abbiamo impegni e andiamo a tutta velocità per la vita e per la strada in questi pochi giorni in cui saremo liberi, solo per noi.

Le montagne, come dèi, bevono acqua direttamente dalle nuvole. E come gli dèi si bagnano. Ma non ha alcuna importanza, nonostante intorno a noi le nuvole stringano in un abbraccio le cime dei monti. Noi abbiamo solo la strada, anche se una strada sterrata lungo il ciglio, danneggiata dal mancato utilizzo e dallo scorrere dell'acqua.

Il fatto di non ricordare il sistema vertiginoso sinistra-destra-sinistra e che tutto sia una sorpresa non fa che frastornarci, anche perché non sono poi passati così tanti anni. Quanti anni saranno passati?

Nei pressi di una curva non c'è nulla se non il precipizio. Ricordo che mio padre diceva che neanche l'anima si sarebbe potuta salvare, intrappolata tra i rottami della macchina, e che per di più si sarebbe mescolata all'immondezzaio lasciato dalla gente nel dirupo. È facile immaginare i brividi, l'anima paralizzata tra le lamiere e gli elettrodomestici.

Ma è un paesaggio salubre. Monti in varie tonalità di verde e poco altro. Ogni tanto ci imbattiamo in un paesino, ma niente di serio: qui non ci vive più nessuno. È tutto vuoto e deserto.

Come parlare ora degli alberi, solo con “varie tonalità di verde e poco altro”? Le montagne così, con la pelle liscia e ondulata, sembrano una donna senza vestiti, ma verde. E poi non servono a niente. La cosa migliore è celare il più possibile la mia incapacità a scrivere e proseguire.

Non ci entusiasma molto questo viaggio. Osservo il modo in cui guarda il paesaggio apprensivo, come un animale sempre più in trappola. L'odore di eucalipto e il crepitio dei rami sotto le ruote, un po' di blu che si rivela quando i monti e le nuvole vengono meno. Siamo circondati da cose come queste e non le vediamo. È che abbiamo paura che gli anni si siano seduti sulla casa come su una vecchia panchina. Di certo sarà rimasta al suo posto, ma non allo stesso modo, così come le persone rimangono le stesse nel tempo, ma mai uguali.

È meglio se facciamo una sosta. Fermo la macchina e gli chiedo

“Nausea?”.

“Nono...”, risponde con un sorriso.

Di slancio gli prendo la mano perché so che ha le mie stesse paure e forse pensa quello che penso io e chissà, prova la mia stessa nostalgia. Di sicuro prova la mia stessa nostalgia. Siamo simili in maniera diversa e, date le circostanze, questa somiglianza è sorprendente. Come può il sangue unirci e separarci nello stesso movimento.

Oltre Ponte de Telhe, un ponte che risale all'epoca della regina Maria attraversa il fiume Paivô. In basso, il ruscello è trasparente come un occhio di gatto. Arriva da non si sa bene dove attraverso le falesie e scompare dietro a una curva quasi senza essere esistito. Continua come un filo fino a penetrare nel Paiva.

Questa zona del Portogallo è tutta di scisto e persino il rumore dei passi ferisce. È dura vivere qui aggrappati al più piccolo pezzo di terra, ad aspettare che dia qualche frutto. E la gente fatica, dedica tutta sé stessa ai campi attraverso la zappa. A ogni modo, la pietra diventa fertile e ogni tanto restituisce qualcosa: cavoli, mais, patate. Non sorprende che la gente di queste parti assomigli ancora molto ai *mužik* di Tolstoj, solo che loro non costruiscono isbe, ma quasi.

Dopo Ponte de Telhe c'è solo una casa prima di Tojal, che dà sulla strada, e non è più neanche una casa. Ci viveva un vecchio che non faceva altro che bere e passare il tempo alla finestra.

Dopo la sua morte si dice sia caduta a pezzi; io e mio padre siamo entrati in casa e ci è venuto tutto addosso come un pugno: c'era solo una misera stanza con quella misera finestra. Tutto in disordine come lo aveva lasciato lui. Una caraffa di latte in un angolo, un tavolo di legno su cui riposava un coltello ancora sporco di pane inumidito, mucchi di terra negli angoli, sacchetti di plastica accanto a una sedia rovesciata, un letto disfatto dopo che lui ci si era risvegliato morto, e ci si era risvegliato morto da solo. Un martello sopra a un altro tavolo pieno di ritagli di riviste e giornali che iniziano con la parola ‘Portogallo’.

Il P. detta le regole del calcio.

Il P. si ferma per la festa di San Giovanni.

Il P. rientra nei mercati.

Il P. fa tremare la Zona Euro.

Il P. torna nel club della bancarotta.

Il P. è in recessione, p.si avviliti.

Il P. esce dai mercati.

Il P. scala il club della bancarotta.

Per terra, vicino ai ritagli, un barile arrugginito di olive in conserva Alcimar. Un ombrello appeso alla trave maestra e ancora una saliera e uno specchio caduti vicino al letto. Non ci siamo azzardati ad aprire il frigorifero a pozzetto, l'abbiamo lasciato chiuso come una scatola a sorpresa, perché la sorpresa consiste nel non aprirlo.

È andata molto peggio di così, per questo mi torna in mente il vecchio ubriaco anche quando non c'entra nulla. Il tanfo degli avanzi di cibo era sconvolgente e per questo non li definirei una natura morta, quanto piuttosto una natura chiaramente morta. I ritagli di giornale si mescolavano alla putrefazione. La carta nella carne e la carne nella carta. Credo che il vecchio sia morto per non aver consegnato la propria vita

alla zappa e alla terra, e per questo la zappa e la terra non gliel'hanno consegnata a loro volta.

Superiamo quest'ultima casa prima di Tojal e lasciamo il vecchio. Chissà se anche lui se ne ricorda.

“Passato tanto tempo...”. risponde.

E rimango nel dubbio. Può darsi che associ la domanda “Ti ricordi?” all'idea del passato, e del passato non è mai sbagliato dire che è stato “tanto tempo fa”. Voglio pensare di sì, che si ricorda. Ma ricordare non basta, l'essenza della memoria è la relazione affettiva che intratteniamo con essa e questo neanche mi azzardo a comprenderlo. Non riusciamo mai a parlare di questioni astratte. Ho smesso di insistere, ma va detto che non mi sono mai impegnato troppo. Perché in fondo? Per umiliarci?

E, oltretutto, neanche io so cos'è l'essenza della memoria. Rimaniamo con il sospetto che non si ricordi, anche non posso scriverlo con la maiuscola.

Nel frattempo, ovviamente mi ha già lasciato la mano e sonnecchia. La mano è ruvida. La bocca si inclina e la lingua scivola quasi sotto il mento. Una lingua che sembra morta ma che si muove. Gli do un colpetto sulla spalla perché temo che se la morda a un sobbalzo dell'auto, e lui si sveglia con l'aria di chi ha lasciato qualcosa in sospeso. Gli dico “Siamo quasi arrivati”.

Sulla strada, in fondo, un gruppo di donne vestite di nero raccoglie delle palline purpuree che sul nero sembrano gocce di sangue. E chiacchierano e cantano e si sfiniscono a raccogliere corbezzoli. Poi ci fanno l'acquavite, la mettono in vecchie bottiglie di vetro spesso piene di difetti – bolle d'aria, riflessi verdi – e le consegnano ai mariti.

I mariti che bevono e le picchiano perché loro gli danno motivo di ubriacarsi e picchiarle. Bevono conformemente alle loro vite circolari.

Ci sono due vedove, una ha fazzoletto bianco in testa e un bastone. Ha l'aria da fattucchiera. Non usa il bastone per sostenersi, bensì per picchiare le altre quando non fanno quello che dice lei. E le picchia sul serio, piegando il legno con piacere, forse eccitata dal rumore che fa nell'aria. Di sicuro le piacerebbe frustargli le piante dei piedi al crepuscolo.

Mi fermo, chiedo

“Fate i corbezzoli?”.

È quella con il bastone a rispondere. Le altre osservano il bastone che ruota tra le sue dita come una moneta dopo una scommessa, testa o croce – fortuna o sfortuna.

“Ah, sì, certo. È periodo! Ma non sono come quelli di una volta. Prima erano buoni! Ora...”.

La gente si ostina a disdegnare ciò che possiede come dimostrazione di modestia. I corbezzoli sono ottimi e sono sparsi ovunque in grappoli, come luci a una fiera, lungo la strada.

Punta gli occhi sul sedile passeggero, ha già smesso di far ruotare il bastone e chiede

“Che ha?”.

Quegli occhi azzurri tipici di qui che perlustrano e lambiscono, morti di curiosità e una voglia disperata di sapere che sta succedendo al mio fianco, chi è che mi accompagna. Sono quasi tentato di confessare tutto o di buttare lì un “Lasciamo stare, non è niente di grave”. Ed effettivamente non è niente di grave, ma perché darle confidenza?

Non rispondo. Percorro il volante con le mani. Lo stringo. Osservo il bastone.

“Perché non mi dà qualche corbezzolo? Così abbiamo un dessert per quando torniamo a casa”.

La più giovane infila le mani sporche in un secchio di plastica e fa cadere le palline in una busta. L'odore di corbezzoli entra in macchina dal finestrino.

Ripartiamo subito e vedo dallo specchietto retrovisore che la donna del bastone rimane in mezzo alla strada a guardarci. Poi incrocia le braccia molto al di sopra della testa, in un gesto che non mi so spiegare, mentre lancia un

“Su! Su!”

che viene da un rituale o da una danza ma senza scuotimento di fianchi. Non so cosa sia, ma la prendo come un’imprecazione. Forse si è pentita, non aveva motivo di chiedere “Che ha...?”.

Le curve, le pietre, gli alberi e i declivi stimolano la memoria. Emerge una vita che scorre oltre all’acqua attraverso lo scisto, una vita che è un’angoscia. Come un uomo che guarda una donna e la donna non si offre, non fa nulla. Semplicemente si lascia osservare.

Quando vede le ultime curve, quando riconosce i cavi elettrici che passano da un monte all’altro, si muove sul sedile, si sfrega le mani e digrigna i denti. Vuole togliersi la cintura di sicurezza. Poi si strofina la testa e so già che, se non lo fermo subito, da lì in poi sarà una spirale, e che probabilmente finirà in pianto.

Gli ridò la mano. La stringo come ho stretto il volante, voglio fargli da guida alla nostalgia.

“Passato tanto tempo... tanto, no?” mi chiede.

“Sì, ma siamo quasi arrivati. Tranquillo. Ci siamo quasi”. Meglio fare frasi corte.

Il Paiva appare dopo l’ultima curva, e in cima, come una corona sulla testa del monte, il paesino di Tojal. In sintesi, una strada con case lungo i lati e in mezzo. Sono ancora visibili i solchi lasciati dai carretti sulle pietre della strada. Il muschio ricopre la soglia delle porte da cui nessuno entra più. Un paio di tavole gettate in un angolo. Gatti che vivono tra i ruderi. Nient’altro.

Delle quattordici case di scisto, dieci sono state abbandonate, tre appartengono alle uniche persone che ci vivono, una coppia di contadini con il figlio, e la quattordicesima, l’ultima dopo la chiesa, è la nostra.

Tojal è poco più di questo. La signora Olinda mi sta di fronte con la mano sul fianco, quasi dentro di lei. Ferma, ancora non ha capito che dentro alla macchina ci siamo noi. Ci guarda di traverso come un uccello. Non si schioda di lì, ma pian piano il movimento del corpo dice che sì, ci ha riconosciuto. Urla “Non ci credo!”. È invecchiata e non porta il reggiseno. Conserva un aspetto saldo mentre tutto si agita. Le braccia dal basso all’alto, la pancia che balla e il petto in avanti, che punta su di noi.

La rozzezza è una forma di incomprendimento e io credo che così, senza reggiseno e vistosa, la signora Olinda corrisponda meglio a quel poco che la conosco. In realtà, non so se porta il reggiseno, solo che il tessuto lascia intravedere ciò che altrimenti non sarebbe percepibile.

“Ma guarda te chi è venuto! Parcheggia lì, parcheggia, che vado a chiamare Aníbal. Aníbal, vieni qua a vedere! Non chiamo Quim, che oggi sta male, ma insomma. Sta in camera. Allettato... Aníbal!”.

Il marito non si vede, deve starsene in giro per quei posti con nomi come Cabo di qua o Beira di là. Sono contento di vederla, ma voglio soprattutto rivedere la casa, avvolgermi al suo interno con la tenerezza di due amici che si rivedono.

“Ma che ci fate qua? Lasciate perdere Aníbal, ormai non capisce più niente. Vi do un po’ di insalata, che con questo tempo è bella fresca. Ma non ce la faccio, dammi un bacio!”.

E infila la faccia piena di peli nel finestrino.

A scapito della distanza sociale, non mi aveva mai dato un bacio. Adesso che me lo ha dato, invece della distanza c'è una goccia di sputo che mi scorre sulla guancia. La pulisco con la manica.

Le dico che ci era venuta nostalgia, che vogliamo dare una spolverata alla casa. Ma anche che non rimarremo a lungo. Solo qualche giorno. Rivedere Tojal dall'interno, non solo immaginare Tojal. O avere nostalgia di Tojal.

“Ma è per via di...”, e allunga l'occhio, come l'altra vecchia.

Le dico di no e lei parte con uno sproloquio che non si può descrivere. Lamentele: il marito, il figlio, la vita. Soprattutto i campi e il figlio. Soprattutto la vita in generale.

È strano che non parli la mia lingua, tra dialetto e grugniti di allegria e tristezza non si capisce nulla.

In fondo, un uomo basso e coeso, come un muletto, si dirige verso di noi e, mentre cammina, si toglie il berretto verde della lotteria Jogos Santa Casa e appoggia la mano sulla portiera.

Il signor Aníbal è il genere di persona pim, pam, pum. Sente pim, fa pum. Sente pum, fa pam, e così via. Quindi non è molto intelligente. Le sue frasi preferite sono “Allora vado” e “Ho un sacco da fare”, ma non va mai e non fa mai niente. Ha il naso distrutto dalle vesciche ed è gonfio di vino. Ha una cartina geografica sulla faccia, alla Camilo Castelo Branco.

Dice ciao, devo ammettere con una certa allegria, e poi conclude

“Allora vado, devo andare là davanti”

secondo il copione. Si rimette il berretto calcandoselo in testa con delle pacche. Pacche belle forti. Nulla lo turba, perché non ha la capacità di essere turbato. Spezza la quotidianità solo quando racconta un aneddoto, ma lo racconta sbagliando contesto e ritmo. Nessuno ride.

È quel che si dice vivere tra i puntini di sospensione.

La loro casa si trova sulla sinistra, un po' prima della nostra. Su uno dei balconi, una piantagione di orchidee che la signora Olinda tratta come delle figlie, o almeno come bambine a cui sistema i bottoni del vestito perché siano sempre in ordine.

Sulla soglia appare una figura magra, uno scricciolo che svanisce nel buio, del quale vedo nitidamente solo la punta dello stivale. Sì, la punta di un barlume di stivale. Gli sorrido ma lui non risponde e chiude la porta dopo aver mostrato una mano tumefatta. Non lo conosco molto bene, ma Quim è proprio questo: una mano tumefatta e la punta di uno stivale.

La nostra casa si trova a ottanta metri da lì, dopo la chiesa. La casa ci chiama, la signora Olinda ci blocca, ma ce ne andiamo. Avremo tempo per chiacchierare.

A destra, il terreno dove parcheggio porta al cimitero. A sinistra, un sentiero conduce al campo coltivato e al fiume. Del resto, nulla conduce a nulla. Sul lato del monte, la nostra casa è sempre uguale.

Sul terrazzo di fronte all'entrata è rimasto solo l'abbandono. Il tempo lo ha ricoperto con uno strato di foglie, resti di olive e vestigia di fichi formano una specie di coltre morta e viva.

Apro la porta e lascio che passi avanti. Il salotto con angolo cottura emana un odore quieto, ma è rimasto uguale: piccolo e curato. I miei genitori hanno investito la pulsione di una vita ad arredare la casa di Tojal. La comprarono qualche anno dopo che mio padre era andato in pensione. Quasi come a voler dimostrare che una nuova casa avrebbe rappresentato una maniera rinnovata e sempre appassionata di vivere insieme e questo era testimoniato dal fatto di radunare degli oggetti.

Alcuni oggetti. Sulla parete principale del salotto, due coppie danzano al suono di un grammofono Decca 'made in London'. Danzano sempre gli stessi passi perché sono immagini su un poster di carta. Alla loro destra, in un angolo, bastoni e pertiche nell'attaccapanni. Sopra a questi bastoni e pertiche, quattro cappelli, due panama, ma rotti. A sinistra dei ballerini, nell'altro angolo, un caminetto, sopra al quale il peschereccio di baccalà *Ismael* offre il babordo. Davanti alla prua, una figura cinese fissa sempre lo stesso punto con occhi di porcellana. Sul

bracciolo del divano, una pelle di volpe senza coda. Al centro del salotto, scale che portano al piano di sopra. Dall'altro lato delle scale, la cucina rivestita con resti di *azulejos* del Settecento. Incastonato in cima alle scale, un globo di bronzo del cinema Monumental. Il piano di sopra è più spoglio, c'è solo un Cristo spezzato appeso nel corridoio che dà sulle stanze. Un Cristo senza braccia e senza gamba destra. Anche senza testa.

Dopo essere entrato tenendomi la mano, mi guarda e i suoi occhi a mandorla si aprono in un sorriso, tra l'imbarazzato e l'allegro. Stringe i denti per la felicità, o lo spavento, o non so che.

Si siede sul divano alzando la polvere. La pancia forma due rotolini attaccati l'uno all'altro. Le dita simulano uno schiocco quasi impercettibile; piene di calli, hanno la stessa lunghezza. Le orecchie minuscole risaltano sui capelli corti. La maglietta, precisa sul collo, e le maniche arrotolate. Gli occhi tradiscono l'aspetto da straniero. Non riesce a controllarsi, si muove ansioso.

Nonostante sembri un bambino vergognoso di dieci anni che muove le dita e fa i salamelecchi, è proprio mio fratello, sulla quarantina, un po' grassoccio e, ovviamente, mongoloide.

Di quello che mi ricordo. Io che salgo una scala a chiocciola circondato dalle voci dei bambini. Era un centro ricreativo, anche se all'epoca non si chiamava così e io stavo andando a cercare mio fratello al secondo o al terzo piano. Si trovava in una delle tipiche case di Porto, molto alte e strette, corridoio al centro, stanze piccole, davanti a Praça de Liège. La scala sembrava un precipizio rivolto verso l'alto, solo a guardarla dava le vertigini. Ma, siccome era una sfida, ero sopraffatto dalla sensazione che mio fratello avesse bisogno proprio di me, e salivo i gradini a due a due senza respirare.

Lui aveva sette anni.

Avevano appeso lungo la scalinata i disegni fatti dai bambini. Fogli bianchi con case a schiera e alberi e righe che rappresentavano persone e soli, nonostante quei bambini vivessero in appartamenti e gli alberi che conoscevano erano simili ad arbusti. E avevano disegnato anche il padre e la madre mano nella mano, anche se molti di loro non avevano il padre o la madre, oppure padri e madri mano nella mano. Negli angoli inferiori, le firme. Sapevano già scrivere il loro nome con le vocali molto aperte.

Mio fratello non contribuì con un disegno. Solo molti anni dopo, quando Augusta gli regalò un gioco di pittura, cominciò a disegnare, ma eravamo già adolescenti. Disegnava case a schiera e alberi e righe

che rappresentavano persone e soli, nonostante non sapesse firmare né con le vocali molto aperte né con le vocali molto chiuse perché non riusciva a scrivere.

Era il periodo in cui andava dalla logopedista. Quello che so è che mi sentivo eloquente a modo mio e lui non riusciva a parlare come gli altri a causa di quella lingua enorme che si ostinava a portare a penzoloni, che era mezza morta ma si muoveva. Se almeno gli avessero sistemato la lingua, niente di meglio di un taglio qua e là per risolvere la cosa. E la tirava fuori solo per provocarci. “Miguel, dentro la lingua”, urlava nostra madre.

Sì, era egoismo, questa cosa di volere che fosse fluente. Un bambino ha tanto bisogno di parlare, di giocare, di scherzare. Nonostante ci capissimo, per qualche motivo non mi bastava. Per questo mi isolavo e preferivo lasciarlo nella stanza come un oggetto messo da parte. Se almeno fosse riuscito a parlare, sarebbe stato anche un amico e non solo un fratello. Perché un fratello lo era già e non serviva a nulla.

D'altra parte, mi sembrava molto più piccolo di me, molto più del solo anno di differenza che ci separava. O meglio, più tonto. Come Dumbo. Dovevo proteggerlo ed era a questo che pensavo mentre salivo i gradini a due a due senza respirare.

Ho l'immagine di me che apro la porta e trovo la ciccione della logopedista seduta su una sedia a guardare l'orologio. Accanto, sul pavimento, Miguel si intratteneva con i Lego senza dire una parola. La logopedista aveva le gambe accavallate su cui poggiava una rivista tipo *Guida TV*. Le gambe accavallate erano penose per via del grasso (un rotolino nel punto in cui si uniscono). Miguel non riusciva a incastrare i Lego e faceva molto rumore sbattendo i pezzi. Ma la logopedista non staccava gli occhi dall'orologio.

Entrai, incastrai i Lego e gli diedi la mano, insistendo perché ce ne andassimo. Con me non aveva bisogno di parlare, il che peggiorava solo le cose. Io lo capivo. Mi diede delle pacche sulle spalle, come per dire ciao, e mi strinse forte la mano, come per dire che era stanco e stufo di tutto ciò.

“Sì, ma continua. Impara”, gli suggerii, mentre scendevamo giù circondati dalle urla dei bambini.

Quando un adulto ci incrociava, gli metteva una mano sulla spalla, come per incoraggiarlo. Io gli avevo consigliato di continuare con la logopedia perché così forse sarebbe finalmente riuscito a sciogliere la lingua o a mettere ordine nei grugniti e, quindi, a chiacchierare con me. Tuttavia, non mi era chiaro cosa c'entrasse la *Guida TV* con la vita di mio fratello e in che modo l'avrebbe aiutato.

In fondo, non volevo altro che una chiacchierata articolata durante la quale all'improvviso la lingua di Miguel si sarebbe sciolta e lui sarebbe diventato qualcun altro pur rimanendo sé stesso.

Immaginavo continuamente questa conversazione impossibile.

“Guardami, scemotto. Come ti chiami?”.

“Miguel”.

“E io?”.

“Fratello”.

“Sono tuo fratello, non mi chiamo fratello”.

“Lo so”.

“Cosa sai?”.

E a questo punto la lingua affondava come una lama nel burro.

“Lo so che sei mio fratello e che non ti chiami così, stavo scherzando. E non voglio più andare dalla logopedista. Quella donna è sempre distratta, non imparo nulla”.

Ma neanche adesso, a quarant'anni, riesce a mantenere questo livello di eloquio, tanto meno in quel periodo, quando stava sempre con la lingua di fuori. Dicevamo, come mia madre: “Miguel, dentro la lingua”. Mio padre rimaneva in silenzio perché ancora non sapeva dirlo senza rabbia per il fatto che era disabile. La violenza sparì a poco a poco per far spazio all'amore, principalmente l'amore tranquillo dopo la pensione, ma a quel tempo c'era solo il silenzio a nascondere la rabbia.

Quando i nostri genitori rinunciarono alla logopedista, la donna dalle gambe accavallate che probabilmente guardava l'orologio da molto prima che io arrivassi, capii che era tutto perduto.

O meglio, era tutto perduto alla maniera piccola e vasta di un bambino. Forse dopo cinque minuti neanche ci pensavo più.

Ma ho ricordi anche precedenti. Il primo ricordo di mio fratello risale a prima, all'asilo, che si trovava dall'altra parte del fiume, per chi viene dal Ponte da Arrábida, subito a destra, in un complesso che domina Afurada e che ora non esiste più. Per quale razza di motivo Miguel non poteva venire con me? In fondo, nonostante tutto, avevamo quasi la stessa età. O almeno venire a trovarmi.

Mi avevano dato un'automobilina di plastica su cui mi sedevo e percorrevo i corridoi della scuola. Il sedile si alzava e mettevo lì i miei giocattoli. Un giorno ci misi persino un piccione con l'ala spezzata che avevo visto balzare contro la parete. Il desiderio di avere Miguel con me era tale che gli avrei permesso di girare per i corridoi con l'automobilina come se fosse stata sua. E persino di mettere quello che voleva sotto al sedile.

Tutti i giorni, dopo l'asilo, andavo da mia madre e
 “Miguel non può...?”.

Ero davvero sfiancante, ripetevo quella frase con un dispiacere genuino e finto, come è sincera la falsità di cui i bambini sono capaci.

Per vendetta, spargevo i gialli della collana *Vampiro* che mia madre aveva rilegato a due a due o a tre a tre con una stoffa color sangue

Mi ricordo che qualcuno chiedeva “Com'è che sotterrai due persone nella stessa bara?”.

e la chiamavo per farle vedere i libri che avevo appena sparpagliato. Si era persino fatta fare uno scaffale delle dimensioni dell'in-ottavo e ora lo scaffale era vuoto, violato. Le facevo capire che avrei messo in disordine i libri finché Miguel non fosse venuto con me. Detto questo, sorridevo perché il gioco di spargere e rovistare nei libri in realtà mi piaceva. I coltelli, le corde e le pistole in copertina mi spaventavano come se in tutti quei libri si nascondessero dei bassifondi in cui c'era tutto ciò che io non conoscevo, tutto ciò che era davvero degli adulti.

Dopo una settimana di *vampiri* sparsi in tutta casa, mia madre cedette. Miguel venne con me. Solo per qualche ora e senza mai lasciargli la mano.

Bugia: gliela lasciai, ma solo per poco, per cui non mi pesò sulla coscienza.

Andammo a vedere i posti vietati, il giardino appartato dove gettavano veleno per topi in pastiglie, le altalene e così via. Il cortile e anche le aule, compresi i corridoi dei grandi e la cappella. Sono sicuro che gli piacque, fintanto che abbiamo giocato. Lo presentai ai miei amici. Mi ricordo soprattutto Lili, capelli biondi e occhi azzurri. Lo trattò bene, gli diede la mano fino a ricreazione.

Lui risplendeva. Anche Lili risplendeva, ma lui risplendeva di più.

Non so come si chiama, ma era un gioco in cui uno sta al centro e gli altri girano in tondo fino a quando non viene catturato un sostituto. Ovvio: Miguel andò al centro. Giocavamo nel cortile sul retro, vicino al muro dove si era buttato Zé Pedro perché si credeva Superman.

Il problema è che non aveva capito le regole, oltre alla mancanza di destrezza. All'inizio rimasi sorpreso del fatto che si divertisse: sentiva “qui!” e “ehi!” e “allora?” da varie direzioni e rideva. C'era molta scelta tra cui acchiappare. Lui ci provava con gesti vistosi ancor prima di muoversi, ma gli altri capivano chi era che voleva acchiappare e scappavano.

Era così eccitato che si infilò il dito in bocca e se lo morse. Tutti a ridere. Non mi ricordo se anche io mi misi a ridere. Poi si stancò, si sedette, si alzò di nuovo e non ricordo più che altro. È che non riusciva a scegliere tra i vari “allora?” e “ehi!” e “qui!”. Nel frattempo le urla cessarono, i miei amici non volevano giocare più.

Chi rimane fuori è combattuto tra la paura e il desiderio di essere acchiappato. Tutti vogliono stare al centro e nessuno vuole fare la parte del debole. Mio fratello era scarso perché non aveva la capacità di acchiappare nessuno. Stanchi, pensarono a un altro gioco. Circondare quello al centro e chiamarlo in tutti i modi possibili.

In realtà non mi ricordo come lo chiamarono, suppongo insulti come “Ehi, mongoloide!”. Cose piccole che escono da bocche piccole che aprono fori piccoli come proiettili.

Formarono un cordone di mani e, tutti carini in divisa, affettuosamente, giravano lentamente in cerchio e ognuno ne sparava una a turno. Io rimasi atterrito, come un bambino rinchiuso in una stanza buia: mio fratello sorrideva, più felice che mai, non si rendeva conto che lo stavano insultando. Volevo dare la colpa a mia madre per aver lasciato che Miguel venisse con me ma sapevo che in qualche modo mi sbagliavo. Mia madre era perfetta, non poteva aver commesso un errore del genere. Era perfetta al punto da rilegare i *vampiri* con copertine rosso sangue. E, anche se avesse voluto spiegarmelo, io non avrei mai capito cos'era la sindrome di Down.

Rimanere in silenzio fu il miglior rimedio.